

Iginio de Luca

Nato a Formia



e residente a Roma

a cura di Sabrina Vedovotto

– Sabrina Vedovotto –

Si dice che gli artisti sviluppano da sempre una sensibilità, un sentimento forte, emozioni che vanno a scagliarsi contro situazioni violente, di grande pathos. Si dice anche che spesso questa sensibilità viene proprio da momenti di vita vissuta, che sono divenuti emergenze, o che invece nel tempo hanno perso la loro importanza. Si dice poi che certi avvenimenti, intimi, personali, di grande impatto emotivo, abbiano dato un imprinting molto forte al lavoro di alcuni artisti. Se così è, Iginio de Luca è riuscito ad introiettare questi avvenimenti, e nel suo macerare il dolore è riuscito nel tempo a restituire alcune immagini di quel dolore stesso. Alcune sue opere lasciano

tracce appunto di una esperienza molto personale, che qui racconto solo per dare un contributo di tipo biografico, che può essere un compendio alla comprensione. Una esperienza molto personale dicevo, la morte della madre, e dopo poco l'arrendersi alla vita del padre.

Due morti una vicino all'altra, vissute intensamente, un grande amore edipico per questa madre i cui tratti fisiognomici molto ricordano quelli di Iginio. Nel suo tormentato e tormentoso processo di elaborazione del lutto, cosa molto difficile, Iginio trova probabilmente la cifra del suo escamotage, il modo per uscirne quasi indenne, una metodologia quasi scientifica, che gli permette non solo di ricordarli per sempre,

ma anche di far divenire loro stessi opera d'arte, dunque a peritura memoria.

L'artista su questo tema si è concentrato per molto tempo, con espressioni e modalità diverse, ma sempre insistendo sul tema. La prima cosa che vidi e che mi colpì furono delle immagini fotografiche scolorite, vecchie, viste su fb. Perlopiù un uomo, intorno ai quarant'anni, con in braccio un bambino. Guardavo quel volto del giovane signore e mi dicevo quanto somigliasse al figlio. Ingenuamente facevo queste considerazioni, non avendo ancora visto in maniera approfondita il lavoro di Iginio. Quel giovane uomo non era il padre dell'artista, anzi il corpo lo era, ma il volto era quello di Iginio stesso, che si sostituiva a quello del padre. Insomma, Iginio teneva in braccio Iginio. Uno sguardo al passato, un desiderio forse di rivivere quelle emozioni, quei momenti, con la consapevolezza però dell'uomo maturo, occupando anzi il ruolo principale

del padre, scostandolo da quella funzione così autoritaria.

Quell'immagine mi faceva sorridere, ma era un sorriso nostalgico, causato sicuramente da una visione d'insieme per me familiare (tutti abbiamo una foto con nostro padre alla fine degli anni Settanta su di una spiaggia). Iniziavo così a capire l'essenza, il tratto, mi stavo rendendo conto di come e quanto fosse presente questa allitterazione nel lavoro dell'artista, in una parte del suo lavoro. Lavoro che in questa mostra viene presentato quasi come un corpus unico, per dare forma ad un tutto ma anche per chiudere un cerchio, per ripartire con i polmoni pieni di aria nuova, lavoro che non è altro che una dichiarazione d'amore resa in modi diversi. Come diceva Platone nel Simposio *le cose d'amore non appartengono al racconto dell'anima razionale perché in loro presenza l'anima subisce una dislocazione che indebolisce il possesso di sé.*

L'artista, in modo spesso ironico

ma soprattutto intimo e personale, gioca a sovrapporre le immagini del padre e della madre con la sua, come se grazie a questa sovrapposizione di immagini la vita possa continuare. In fondo non si dice che i figli siano il futuro dei genitori?

In Autofocus, un lavoro del 2006, due ritratti fotografici del padre e della madre, due figure statiche dunque, al cui interno cerca di inserirsi la figura di Iginio, che nel caso della madre risulta di una potenza anche eccessiva per la somiglianza tra i due. Il non arrendersi all'ineluttabilità della vita, il non volere prendere coscienza degli eventi tragici accaduti, portano l'artista ad un gioco in cui la forza sta tutta nella resa formale delle immagini. Come afferma anche lui, un tentativo di fare un miracolo, ridare vita a qualcuno che non c'è più. La stessa urgenza di dare vita e corpo a delle figure divenute oramai anime, la vediamo nel lavoro dal titolo I miei pupi, del 2007, che è realizzato sulla

falsariga di Autofocus. In questo caso l'artista vuole a tutti i costi ricollocare le due figure in un contesto familiare, dunque non solo entra ed esce dalle sagome, anche qui con un accenno ironico, ma alla sola immagine aggiunge l'audio ripreso esattamente nello stesso luogo dove fu scattata la foto, circa trent'anni prima. La relazione dunque tra presente e passato sembra essere scardinata dal tempo e dallo spazio, che divengono categorie fondamentali di questi lavori. Se davvero ricreiamo il luogo, lo spazio, possiamo realmente recuperare il tempo perduto? È possibile rivivere un tempo andato? L'artista non chiede al tempo di restituire materialmente identità oramai passate, piuttosto sente la necessità di perpetrare e probabilmente anche indugiare in uno stadio della sua vita che non c'è più, che come tutto non ha possibilità di ritorno. Il gioco sta allora proprio nel far rivivere ciò che non può essere reiterato. Il gioco della sovrapposizione





HOMEDOPPLER

tra passato e presente, in maniera forse più ludica e meno intimamente coinvolgente, viene preso in esame anche nel lavoro dal titolo *Se penso a quel giorno*. Qui è solo l'artista che si mette in gioco, lasciando per un attimo il coinvolgimento dei genitori. Nel video si sente una traccia audio di una canzone inventata e cantata da lui da piccolo, che viene mimata nuovamente dopo oltre trent'anni. Un lavoro minuzioso, al fine di non creare discrepanze tra audio e video, in cui l'artista ricanta, in modalità mute, quel testo paradossale, divertente ma tragico, con risate, interruzioni, un testo in cui vengono narrate anche situazioni familiari.

Visivamente il video produce uno scollamento tra reale ed irreale nel vedere questo uomo maturo con la voce di bimbo. Eppure, se anche temporalmente distanti, quella voce davvero appartiene a quell'uomo.

Anche quando l'artista prende le distanze dalla fisiognomica dei genitori, la presenza rimane





LMIEL PUPU



viva e costante. La loro casa, il luogo di abitazione della famiglia tutta, diviene dunque il passo successivo alla elaborazione della perdita. In un gioco di dentro-fuori, di interno-esterno, l'artista riprende con una videocamera ad infrarossi tutti gli ambienti della casa, mentre l'audio è il rumore del sangue ripreso attraverso l'ecodoppler, un esame ecografico. Il video, che si intitola Homedoppler, crea nello spettatore uno stato di ansia, un audio forte ed incisivo che crea una crisi con immagini molto buie. Sembra quasi che ciò che si sta vedendo è davvero l'interno dell'artista, e non l'interno della casa; la videocamera ci accompagna nelle viscere, nei luoghi più intimi, meno conosciuti, che si palesano ma che rimarranno comunque invisibili. Ma in fondo, non sono poi la stessa cosa?

Nel discostarsi, lentamente ma inesorabilmente, dai soggetti reiterati più volte, la madre ed il padre, l'artista però tiene a

briglie strette il rapporto con il luogo di nascita, di appartenenza psicologica e fisica. Nel lavoro che dà il titolo alla mostra “Nato a Formia e residente a Roma”, de Luca mette in relazione due orizzonti, due skyline in cui si vedono i suoi luoghi di appartenenza, la cittadina di Formia, dove è nato – addirittura l’ospedale dove l’artista ha visto la luce –, e il paesaggio che si vede dalla terrazza sopra il suo studio, dove vive ora. Un passato ed un presente che sono posti in maniera opposta, che si sovrappongono, che creano uno scollamento ma anche una unione tra i due luoghi, il blu del cielo con il blu del mare, dove l’occhio si perde e non trova la sua linea d’orizzonte. Importante l’audio, questo suono del mare con i rumori della città che divengono una cosa sola, indefiniti ma inequivocabili.

Nel definitivo abbandono di questa mimesi del passato, della poetica del ricordo, dell’abbandono dei ricordi, Iginio

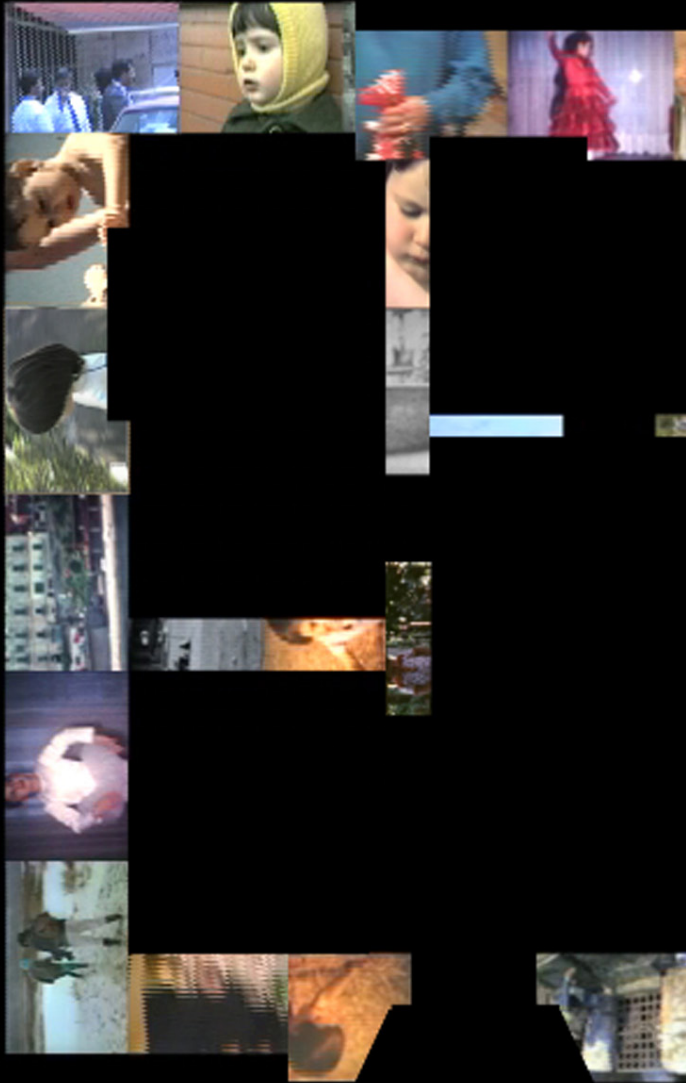
de Luca realizza un video in cui chiede a tutti i suoi amici, del passato e di oggi, di fargli dono di un loro video di momenti vissuti. Crea dunque una ideale pianta di una casa, ed intorno ai muri inserisce queste immagini, trasponendo quella immagine metaforica secondo cui i muri nascondono le storie, pareti trasformate in spugne visive, come le chiama l’artista.

La definitiva crasi con i vecchi lavori vede il suo sviluppo in un ultimo video, inedito e realizzato appositamente per la mostra, in cui un suo parente stretto racconta aneddoti divertenti o meno della famiglia de Luca. Il cerchio si chiude, l’ironia, il divertimento, il gioco si aprono verso una nuova realtà, lasciandosi alle spalle la cupezza e l’intimità di momenti indimenticabili ma che il tempo ha reso più lontani e lievi. Fortunatamente.

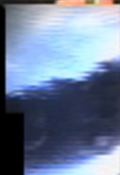
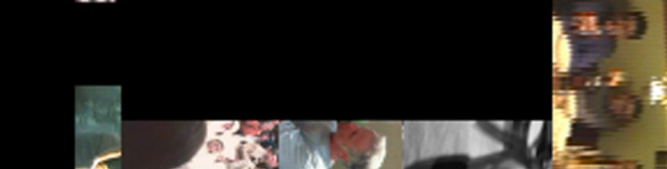
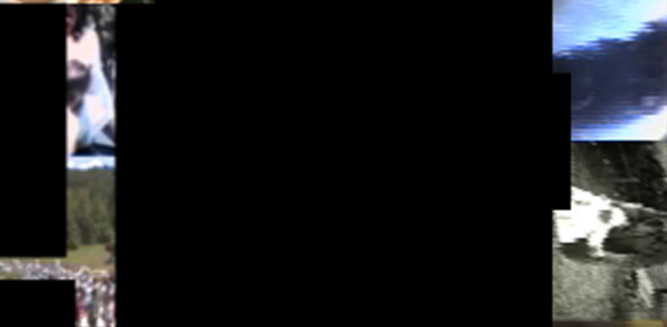
Mi hanno aiutato nella stesura di questo testo: Gadamer, Platone, Solger, Motirz, Grassi.

Se sei convinto che l'amore si rivolga per sua natura a quello che più volte abbiamo ammesso, non stupirti. In questo caso, come si è detto in precedenza, la natura mortale cerca, per quanto può, di divenire eterna ed immortale. E questo è possibile solo in un modo: attraverso la generazione, perché essa lascia sempre un altro essere nuovo al posto del vecchio. E anche il tempo in cui ogni vivente si dice che vive e permane lo stesso individuo, come si dice che è lo stesso individuo da quando è bambino sino a che è vecchio, in realtà esso non conserva mai in sé le stesse parti, eppure è detto essere lo stesso.

Platone,
Simposio, o Sull'Amore



SE QUESTE MURA POTESSE PARLARE







NATO A FORMIA E RESIDENTE A ROMA

SE PENSO A QUEL GIORNO





OPI À SIAMO ARRIVATI

lolo

La giustapposizione delle immagini, il corpo del padre con la testa dell'artista, con in braccio l'artista stesso da piccolo, crea uno slittamento della comprensione della realtà. Un gioco di cortocircuiti che impone una visione delle immagini fotografiche attenta, volta a vedere ciò che si ha realmente di fronte. Il titolo loio dà bene il senso delle due figure che si sommano.





Biografia

Iginio de Luca è un artista a tutto tondo. È un musicista, un attore, un artista visivo. Fa video, installazioni, performance. Negli ultimi anni la sua poetica si è concentrata soprattutto sulla produzione di video, di immagini fotografiche, ma anche di quelli che lui definisce blitz. Considerandoli a cavallo tra arte urbana e performance, l'artista compie azioni a volte sorvolando, altre proiettando e scappando, altre ancora arrivando in luoghi con elementi di forte disturbo ed impatto visivo. Pur lavorando su molti campi, nella poetica di Iginio de Luca si riconosce un'unità molto intensa. L'artista ha realizzato diverse mostre personali e collettive, in Italia e all'estero.

Iginio de Luca

Nato a Formia e residente a Roma

dal 30 gennaio al 23 febbraio 2015

Galleria Gallerati

www.galleriagallerati.it

Via Apuania, 55

00162 roma

mostra e catalogo a cura di

Sabrina Vedovotto

testo di

Sabrina Vedovotto

l'artista ringrazia

Caterina Boccardi,

Gabriele De Luca,

Valentina Parisi

